

Ignazio Macchiarella e Eugenio Tamburini, *Le voci ritrovate. Canti e narrazioni di prigionieri italiani della Grande Guerra negli archivi sonori di Berlino*, con 3 CD audio e 1 CD dati, Udine, Nota, 203 pp., 2018. ISBN 978-88-61631-83-0

Le “voci ritrovate” da Macchiarella e Tamburini sono, di fatto, le più antiche ad aver lasciato traccia registrata di dialetti e di canti di italiani. Il lavoro dei due studiosi è maturato a partire dalla riscoperta di una ingente quantità di incisioni sonore depositate da decenni in due importanti archivi berlinesi (il Phonogrammarchiv dell’Ethnologisches Museum e il Lautarchiv della Humboldt-Universität): i preziosi materiali emersi vengono presentati e discussi in un volume riccamente dettagliato e documentato (e corredato da ben quattro CD, che rendono accessibile a chiunque l’esperienza d’ascolto), che ha un’evidente portata storica e civile, prima ancora che scientifico-musicologica.

In un caso come questo, l’orizzonte della riproducibilità acquisisce ancor più forza simbolica, e proprio in virtù dell’unicità – ben evidenziata da Britta Lange nella prefazione al testo – dei documenti sonori in questione, si rende ancora più necessaria, da parte dello studioso, una consapevolezza “responsabile”. Si rende possibile, così, far risuonare di nuovo le voci di giovani prigionieri di guerra, lontane esattamente un secolo: voci che possono essere, grazie a questa riscoperta, nuovamente ascoltate, studiate, analizzate. Voci che però, anzitutto, sono *specimina* di vicende individuali per lo più sconosciute, condensate per un attimo in un gesto performativo e memoriale: gesto che, pur non compiuto di propria spontanea iniziativa – visto il contesto coercitivo ed extra-ordinario dell’evento bellico e dei campi di prigionia – è destinato a diventare traccia sottratta al silenzio, lasciato esistenziale e storico.

Essenziali, anzitutto, le coordinate generali. Nel 1915 viene fondata, con la supervisione e collaborazione (tra gli altri) di Carl Stumpf e Wilhelm Doegen, la Regia Commissione Fonografica Prussiana. L’obiettivo è quello di produrre, utilizzando prigionieri di guerra stanziati nei lager, documenti sonori di interesse linguistico e musicologico, da conservare, studiare ed utilizzare per fini didattici. Fino al 1918 vengono prodotte più di 2500 incisioni sonore (fra cilindri di cera e dischi grammofonici), giacenti presso il Phonogrammarchiv (i cui materiali sonori sono costituiti solamente da canti) e il Lautarchiv (dove si conservano, oltre a canti, anche narrazioni ed altre espressioni verbali).

*Le voci ritrovate* raccoglie un *corpus* di registrazioni effettuate interamente da prigionieri italiani, scelti dai carcerieri proprio col fine di documentare una gamma di dialetti il più possibile eterogenea: da Udine a Palermo, sono oltre cento i brani incisi, per un totale di quarantadue voci di militari prigionieri, provenienti da quindici regioni. Le voci dei prigionieri rappresentano una testimonianza singolare e complessa, e questo è alla base delle considerazioni “problematizzanti” che animano e nutrono gran parte del volume.

Tamburini, nella sezione da lui curata, riflette sulle implicazioni messe in gioco dalla “fisicità” dell’atto canoro/elocutorio: più specificamente, attraverso il doppio “binario” prospettico della diade *Körper/Leib*, viene discusso il legame tra la corporeità “carnale” del soggetto performante e la sua soggettività “creaturale” (il suo essere collocato in un sistema di fenomeni, relazioni, conflitti). Altra questione particolarmente suggestiva – e di difficile decifrazione – è quella della “risemantizzazione”, che Tamburini individua nella possibilità di cogliere più livelli di significato all’interno del testo performato. La condizione di subalternità dei prigionieri permette (o impone?) loro di attivare, grazie anche alla “maschera” del dialetto, percorsi metaforico-allusivi, caratterizzati da frequenti riferimenti, *in nuce*, alla loro stessa prigionia e mancanza di libertà.

Il volume, dopo una presentazione della materia e dei materiali da parte dei due autori, si presenta essenzialmente come bipartito: ed è nella sezione firmata da Ignazio Macchiarella che trova spazio (anche) una trattazione tecnica, analitico-musicologica, in cui lo studioso riflette su forme, tipologie e “fonti” degli oggetti sonori studiati. Senza tralasciare, naturalmente, approfondimenti specifici su questioni ritmiche, prosodiche, diastematiche. Sempre con l’obiettivo di lasciar emergere, il più esaustivamente possibile, la cifra unica e personale dei soggetti coinvolti: la “alterità” di una cultura cronologicamente e linguisticamente distante dalla nostra, ed per questo meritevole di essere indagata «nei suoi propri termini» (Burke 2009).

La percezione fiduciosa, manifestata dagli autori in conclusione di volume, di ulteriori potenziali sviluppi della ricerca a partire da questo lavoro, ne rivela anche la temporanea (e inevitabile) “incompiutezza”, oltre che il merito di aver riacceso attenzione su uno scenario tanto articolato e stimolante. Tutto questo, va detto, promette anche parziale risarcimento per il ritardo – rispetto all’Europa – con cui l’Italia si è dedicata, a partire dal primo Novecento, ad osservare e studiare da vicino le cosiddette “musiche popolari”. Indispensabili testimonianze di culture che non possono che essere frequentate ed ascoltate, ancora.

EMANUELE FRANCESCHETTI